

Per la pubblicità sul
GIORNALE DI BRESCIA**NUMERICA**
PUBBLICITÀBRESCIA - Via Lattanzio Gambaro, 55
Tel. 030.37401 - Fax 030.3772300**GIORNALE DI BRESCIA**

CULTURA E SPETTACOLI

PAGINA 34

MERCOLEDÌ 12 MARZO 2008

NUMERICA
PUBBLICITÀdal lunedì al venerdì
8.45 - 12.30; 14.30 - 18.30**«IL SECOLO DEGLI STATI UNITI»**

Nel bene e nel male gli Stati Uniti sono sempre al centro del dibattito politico. Nelle ultime settimane a tener desta l'attenzione degli osservatori è il declino del dollaro. La rovinosa caduta della moneta americana, si dice, costituisce la prova inconfutabile che gli Stati Uniti non sono più in grado di sostenere il pesante fardello che grava sulle loro spalle a partire dalla Seconda guerra mondiale. Il secolo americano si sta dunque chiudendo con un malinconico

declino. Ci sono molte ragioni per sottoscrivere queste affermazioni. Non è solo sul fronte monetario che gli Stati Uniti mostrano segni di cedimento. I loro cittadini vivono da tempo al di sopra dei loro mezzi grazie ai prestiti del resto del mondo (cosa ben strana per un Paese che si trova ai vertici della classifica dei redditi); le loro industrie non primeggiano più nella gara della competitività; la ricerca non è più brillante come un tempo; nelle zone calde del mondo stanno collezionando una sconfitta dopo l'altra. Non bisogna però dimenticare che queste fosche previsioni erano già state avanzate intorno al 1980, ma nell'arco di pochi anni gli Usa erano riusciti a raddrizzare le proprie sorti superando di lancio il concorrente più temibile di

allora rappresentato dal Giappone. Oggi il mondo è cambiato: la Cina e l'India incalzano da vicino i Paesi industrializzati; i produttori di petrolio impongono di nuovo le loro dure regole; altre aree del pianeta si stanno risvegliando. Quale ruolo avranno in questo nuovo mondo gli Stati Uniti? Può aiutarci a rispondere l'ultimo libro di Arnaldo Testi, «Il secolo degli Stati Uniti», che conclude la sua storia americana iniziata cinque anni fa con «La formazione degli Stati Uniti», anch'essa pubblicata dal Mulino. L'autore prende in considerazione gli ultimi 130 anni incominciando dai decenni finali dell'Ottocento che videro l'affermazione degli Stati Uniti come grande potenza mondiale. Superato il periodo turbolento della Guerra civile, gli Usa compiono un balzo eccezionale. Tra il 1870 e la Prima guerra mondiale la loro popolazione raddoppiò superando i

90 milioni di abitanti, il Pil aumentò più di tre volte e l'industria moderna mise solide radici sfidando il primato europeo. In cinquant'anni gli Stati Uniti avevano colmato il divario con il Vecchio Continente: alla vigilia del conflitto il reddito dei tre maggiori Paesi - Francia, Germania e Inghilterra - sommato insieme teneva a mala pena testa al Pil americano, e ciascuna delle tre nazioni era diventata, al cospetto degli Usa, una potenza di rango inferiore.

Il quarantennio precedente la Prima guerra mondiale fu un periodo di riforme, di mutamenti sociali, di consolidamento interno e di espansione internazionale. «La marcia verso ovest, che aveva caratterizzato per tre secoli la storia del Nordamerica aveva plasmato il carattere del Paese, si era conclusa». Ma si era conclusa solo all'interno; la frontiera si spostava ora sugli oceani.

Il primo severo confronto tra Stati Uniti e resto del mondo avvenne con la Grande guerra. Dopo l'apporto essenziale alla vittoria delle democrazie, l'America preferì ritirarsi entro i propri confini. Non era ancora preparata a sostenere il peso di una politica mondiale a tutto campo come aveva fatto fino allora la Gran Bretagna. Il ventennio fra le due guerre presentò volti contrastanti: ad un periodo di tumultuoso sviluppo fece seguito la lunga depressione degli Anni '30. Una crisi devastante da cui l'Europa uscì a pezzi mentre gli Stati Uniti approfittarono dei loro problemi per lanciare il New Deal, un programma che avrebbe aperto la strada ad un indirizzo inedito di politica economica e sociale.

Il secondo Dopoguerra inaugurò una nuova fase. La consapevolezza della loro potenza e della loro prosperità indusse gli americani ad assumere nelle proprie

mani il governo del mondo esercitato, per quarant'anni, insieme all'Unione Sovietica. I successi interni e internazionali avevano fatto dell'american way of life il modello vincente. L'11 settembre 2001 ha scosso il sentimento di fiducia che i cittadini americani avevano sempre nutrito nei confronti del loro Paese. Se non potevano essere protetti neppure a casa loro, voleva dire che tutto il mondo era diventato un luogo insicuro. Dopo l'attentato alle Torri Gemelle, si diceva, non sarebbe stato più come prima. In realtà il mondo aveva incominciato a cambiare già in precedenza ma era difficile rendersene conto. Il crollo dell'Urss aveva lasciato sul campo un'unica superpotenza. Che cosa avrebbe dovuto temere? Esattamente quel che sta accadendo. Ma non era ancora pronta, e forse non lo è neppure oggi.

Giovanni Vigo

Piero Redondi al San Barnaba

GALILEO TRA SCIENZA E SCRITTURA

Alberto Ottaviano

La Bibbia vuole insegnare come si va in cielo, non come va il cielo. La distinzione comincia a farsi chiara con Galileo; lo scienziato pisano viene dunque legittimamente considerato come eroe simbolico della visione laica della separazione tra scienza e fede, ma questo aspetto è solo una parte del suo pensiero. Galileo ritiene infatti che se la scienza ha il diritto di percorrere autonomamente la sua strada di ricerca, non per questo scienza e Scrittura possono evitare di accordarsi: libro della Natura e libro della Scrittura hanno infatti lo stesso autore, dunque devono alla fine necessariamente concordare. Piero Redondi entra in una materia tuttora attuale e scottante (si vedano le recenti polemiche sull'opportunità che Papa Ratzinger parlasse da teologo all'Università La Sapienza) e lo fa collocando Galileo nella cultura del suo tempo e cercando di rimuovere, almeno in parte, la valenza polemica che la sua figura ha assunto fino ai nostri giorni.

Redondi - storico della scienza, autore di numerosi saggi, docente all'Università di Milano Bicocca - è stato il protagonista del secondo incontro dei Pomeriggi in San Barnaba dedicati a «Libro della Scrittura, Libro della Natura». Dopo la ricognizione di Paolo De Benedetti sui racconti della Genesi, il ciclo promosso dal Comune in collaborazione con la

Fondazione Asm è giunto dunque alla svolta del Seicento, il secolo in cui arriva la modernità, come sottolinea la curatrice degli incontri, Laura Novati, introducendo il rapporto.

Redondi chiarisce come per Galileo la Scrittura abbia un valore salvifico e si fonda su assetti metafisici di validità inequivocabile: si tratta di certezze paragonabili ai teoremi della geometria euclidea, con in più l'avallo divino. La Bibbia è un testo letterario con una funzione pedagogica; usa dunque le figure della retorica e una strategia linguistica.

La Natura, uscita dalle mani di Dio, non è invece qualcosa di preordinato alla salvezza (l'uomo si salva anche senza conoscere la geometria); ma è una «macchina obbediente», che non sgarrisce: ci conduce alla conoscenza del disegno razionale divino. E la legge con cui è stato scritto il libro della Natura è quella dell'esattezza e del rigore propri del linguaggio matematico. Insomma, Dio si scopre sia attraverso la Scrittura che attraverso la Natura, che è l'oggetto della scienza.

Allora il binomio galileiano Natura-Scrittura è una sorta di investitura teologica per la scienza. Il primo Seicento ha una visione fideistica del ruolo dello scienziato, che deve affermare la validità della propria ricerca rispetto all'autorità degli antichi, sostenuta dalla Scolastica.

Le due verità - quella della Natura e quella della Scrittura - non possono confluire perché vengono da un unico Creatore. Quando, come accade, appaiono degli iati tra ciò che racconta la Scrittura e ciò che la nuova scienza va scoprendo, significa che la Bibbia è stata letta secondo un'interpretazione antiquata; serve dunque un diverso e più appropriato criterio interpretativo. Così, secondo Galileo, è quanto capita con il celebre brano biblico in cui Giosuè ottiene il miracolo di fermare il sole in mezzo al cielo: solo una lettura tradizionale presuppone nel testo un'interpretazione geocentrica del mondo; il brano può essere letto anche in modo conforme alla scienza copernicana che si sta affermando. Dagli scienziati viene dunque l'aiuto alla corretta lettura delle Scritture. Per Galileo deve valere anche il contrario: quando la scienza non è in grado di dare dimostrazioni, ma fa solo ipotesi, è dalle certezze cristiane che può venire un aiuto agli scienziati.

Resta il grande enigma della creazione a mettere in crisi i postulati di Galileo, sottolinea Redondi. Dopo che il Creatore con il suo gesto ha messo in moto il mondo con le sue leggi autonome, Dio stesso rischia di diventare inutile: è il dibattito che investe la storia dei secoli successivi.

Secondo Maurizio Molinari, autore del saggio «Cowboy democratici», la forza del candidato sta nella capacità di trascinare ai seggi milioni di cittadini finora distanti dalla politica, facendo leva sulla discontinuità non solo da Bush, ma anche da Clinton

Nella foto: Barack Obama durante un comizio in Iowa per le primarie



OBAMA «L'afroamericano amato dai bianchi» IL NUOVO CHE UNISCE GLI USA

Giuliano Polidori

Quali sono le ragioni del fenomeno Barack Obama? È davvero possibile che il XXI secolo americano si apra con un presidente nero? Lo abbiamo chiesto a Maurizio Molinari, inviato in America per «La Stampa» e saggista. Proprio su questo tema è appena uscito da Einaudi il suo «Cowboy democratici» (170 pp., 15 €), indagine sul liberal che si accingono a conquistare la Casa Bianca. Quali cambiamenti sono avvenuti, a suo avviso, nella cultura e nella società americana degli ultimi anni, tali da far sì che un afroamericano possa competere seriamente per la presidenza?

«Il maggior cambiamento ha a che vedere con l'affermazione di politici afroamericani capaci di catturare il voto dei bianchi come l'ex sindaco di Chicago, come Deval Patrick governatore del Massachusetts e come lo stesso Obama. È un fenomeno nuovo. Si tratta di esponenti delle élites afroamericane, educati nelle migliori scuole d'Ame-

rica, con alle spalle importanti risorse economiche sebbene provenienti da famiglie che in origine avevano pochi mezzi. Sommato la determinazione di chi viene dalla strada alle doti professionali delle élites bianche, Stephen Carter, autore di «Bianco Americano», dice che si tratta di un «gruppo silenzioso», che parla poco di sé. Ma quando si candida prende voti, e spesso vince. Lasciandosi alle spalle la stagione di personaggi come Jesse Jackson, che si candidavano in quanto afroamericani».

Si dice, soprattutto tra i suoi avversari, che il linguaggio politico di Obama riveli un eccesso di retorica dietro cui si nasconde il vuoto. C'è una parte di verità in queste critiche?

«La retorica finora è stata l'arma di punta della campagna di Obama. McCain afferma che è «eloquente ma vuoto» e

Hillary tenta di cavalcare questo tema per presentare Obama come inesperto, incapace di parlare di programmi seri. Il punto è che l'esperienza non è indispensabile a un presidente: Kennedy nel 1960 non era più esperto di quanto oggi è Obama. Un presidente, una volta eletto, può governare scegliendo le migliori teste che ha la nazione. Ma Obama offre il fianco alle critiche quando, tentando di dimostrarsi pragmatico, scivola. Lo ha fatto dicendo di voler attaccare il Pakistan, denunciare gli accordi Nafta e voler incontrare i leader dei Paesi nemici dell'America in tempi molto stretti. Sono state frasi a effetto, che gli hanno nociuto».

Ci saranno cambi radicali nel rapporto con l'Europa, dopo gli anni difficili di Bush, se Obama dovesse vincere?

«Hillary, McCain e Obama hanno un approccio simile alla politica estera. Chiunque vincerà sarà più multilateralista di quanto non è stato Bush, che pure nel secondo mandato ha cercato di lavorare spesso con gli alleati per lasciarsi alle spalle le divisioni sull'Iraq del 2003. Ciò significa che il nuovo presidente chiederà all'Europa di fare di più: in Afghanistan, dove servono più truppe e più mezzi; per fermare il nucleare iraniano, che rischia di scatenare l'apocalisse in Medio Oriente; per stabilizzare l'Iraq, dove le truppe americane presto diminuiranno».

In Europa sembra che l'opposizione alla guerra riassuma quasi per intero la campagna di Obama. Secondo lei quali sono gli altri punti qualificanti del suo programma che gli stanno permettendo di fare breccia nel

l'elettorato?

«La forza di Obama è di saper parlare ai conservatori americani sul terreno della fede. Questa è la sua maggiore novità. Se veste i panni del leader anti-guerra lo fa per garantirsi il sostegno compatto dello zoccolo duro dei liberal. Ma sa bene che solo con i liberal le elezioni in America non si vincono. Non a caso cavalca lo scontento sulla crisi economica per cercare voti nel ceto medio del Mid West, tradizionalmente moderato. Il suo approccio alla fede lo aiuta ad essere credibile nell'America profonda, vicina ai repubblicani».

Quale sarebbe secondo lei la reazione dell'establishment di Washington di fronte alla vittoria di un candidato considerato di poca esperienza? C'è la possibilità che parte della nomenclatura democratica possa far asse

con i Repubblicani per sconfiggere Obama?

«Se Hillary dovesse perdere la nomination una parte significativa dell'establishment democratico si unirà ai repubblicani per far eleggere John McCain. Questo perché Obama si presenta come un demolitore del partito democratico clintoniano. Lo vuole sostituire con qualcosa di diverso. I suoi alleati sono tutti i vip anti-Clinton: John Kerry, Ted Kennedy, Howard Dean. Se vinceranno molti clintoniani andranno via. E il fatto che McCain sia un repubblicano anomalo, vicino ai liberal su ambiente e immigrazione, potrà aiutarli a trovare una nuova casa».

L'elettorato di Obama sembra essere trasversale, quasi indistinto, in linea con le sue aspirazioni di riconciliazione nazionale dopo le spaccature prodotte da Bush. Ma che tipo di America c'è dietro il candidato nero secondo lei?

«C'è un'America fatta di giovani, di indipendenti e di persone che non hanno mai votato. La forza di Obama è nella capacità di trascinare ai seggi milioni di cittadini finora lontani dalla politica, facendo leva sul messaggio di Abramo Lincoln di «unire la casa divisa», con il quale accompagnò la nazione attraverso il traumatico passaggio dell'abbandono della schiavitù».

Lo spirito dialogante di Obama sembra aprire prospettive di una nuova politica estera americana in Medio Oriente. Che ricadute potrà avere una presidenza Obama sul rapporto con Israele, dove c'è chi lo guarda con sospetto, e sulla questione palestinese?

«L'America ha interessi permanenti in Medio Oriente: la sicurezza di Israele, unica democrazia della regione; la lotta al terrorismo islamico, responsabile dell'11 settembre; la stabilità delle fonti di approvvigionamento del greggio, da cui importa il 24% del proprio fabbisogno; le riforme interne nei Paesi arabi moderati, affinché siano più stabili e prosperi. Tutto questo non cambierà con il nuovo presidente, ma potrebbe cambiare il dispiegamento strategico: meno truppe in Iraq, più altrove. Saranno i dettagli di questo riassetto strategico la cartina di tornasole degli orientamenti della nuova presidenza».

Ripubblicato l'«Atlante americano» di Giuseppe Antonio Borgese: negli Anni '30 ritrasse il Paese che ospitò il suo esilio dal fascismo

L'America, mosaico di solitudini proiettato verso il futuro



La 5th Avenue di New York negli Anni '30

Maria Pia Forte

America felix; spesso l'America tout court. Esaltata e bramata, patria di tutti i progressi, libertà e opportunità, raggiunta al prezzo di

devastanti lacerazioni personali; ma anche odiata, simbolo di tutti i vizi e le storture della modernità. Ieri come oggi. Anche se oggi il suo rigetto viene dalla sinistra, mentre ieri veniva dalla destra, che le addebitava la «vittoria mutilata» imposta dal Trattato di Versailles. Non si lasciò suggestionare dall'antiamericanismo di regime Giuseppe Antonio Borgese (nato nelle Madonie nel 1882, ma laureatosi a Firenze, fondò Hermes, rivista danunziana, e insegnò Letteratura tedesca a Roma ed Estetica e Storia della critica a Milano); nei reportages scritti per il Corriere della sera fra il 1931 e il '34 tracciò di quel Paese un ritratto composito, evidenziandone le contraddizioni ma evitando giudizi moralistici. Anzi, è intriso di affetto e ammirazione il suo Atlante americano ora ristampato dopo lungo oblio (Vallecchi, 270 pp., 12 €).

Borgese definiva l'America «il terzo mio paese (...) dove finalmente son diventato maturo». Maturo, veramente, dimostrò di esserlo stato sempre, se poco dopo essere sbarcato a New

York nel '31 per un ciclo semestrale di conferenze in California, non esitò a rifiutare il giuramento di fedeltà al fascismo, condannandosi all'esilio. Fu uno dei tredici, su circa 1.200 professori universitari, che non piegarono la testa alla dittatura. Pagò con la perdita della cattedra e la lontananza dall'Italia, dove tornò solo nel '47, per morire cinque anni dopo. In compenso s'immerse con tutta l'anima nel Paese che l'aveva accolto, demolendo innanzitutto in sé stesso l'idea che se n'era fatta in gioventù, quella di un tempio del materialismo, privo di ogni spiritualità, fondato sul culto del denaro, la competizione e la spersonalizzazione dell'individuo, e preda dei peggiori «ismi»: capitalismo spietato, individualismo, egoismo, macchinismo, fanatismo religioso. Cadono sotto i suoi occhi stupefatti i pregiudizi, e di quel gigante, ritenuto superficiale e gaudente, scrive: «Non dico che gli Americani abbiano inventato la mestizia. Dico che non l'hanno abolita».

L'America, in questi reportages poi raccolti in un'opera unitaria, è un'im-

mena isola, la più grande del pianeta, delimitata com'è da due oceani e da Canada e Messico, «due Stati rarefatti, vuoti (...) anch'essi sostanzialmente due oceani»; non ancora padrona del globo, ma che si appresta a diventarlo. È un disordinato affascinante mosaico di «atlantici palazzi», di città fatte di geometrie, cifre, simboli e segni, quasi «iperboliche operazioni numeriche», di coltivazioni sterminate, di alberi solitari trattati come monumenti, impalcature dei pozzi di petrolio che nella notte paiono torri fantasmagoriche e preziose, e «abitazioni umili, basse, la cui successione si dilata come una malattia grigia» e alle quali non tengono compagnia rintocchi di campane né stridi di rondini, ma solo il ronzio delle automobili. Nei treni e traghetto i passeggeri siedono l'uno accanto all'altro e dandosi le spalle, senza comunicare, immaginano dello «spirito di un popolo dove ognuno bada a sé camminando a fianco degli altri». Sono le strade a condizionare il formarsi delle città e non viceversa come da noi, perché in

America la strada è, come un grande fiume, «la direttrice della vita». Nell'America di Borgese c'è la rappresentazione del mondo a venire. L'emancipazione femminile, per esempio, che «ha procurato un nuovo modus vivendi fra i sessi, per cui la donna, non più schiava e non più matriarca, è allo stesso tempo meno oppressa e meno tiranna». La vita domestica è facilitata da macchinari avveniristici, e nelle città sono numerosi gli uomini e donne che conducono un'esistenza solitaria. Il petrolio si profila come la risorsa fondamentale del futuro, che condizionerà la politica mondiale.

Su un punto, però, le acute intuizioni di Borgese appaiono troppo ottimistiche. Egli è convinto che l'America entrerà presto «stabilmente, con tutto il suo peso ed impegno, negli affari d'Europa»: sarà l'Europa la sua nuova frontiera. In essa l'America «riconoscerà i limiti della sua personalità, i freni del suo egoismo, l'impero delle necessità oggettive sulla sconfinatazza del suo arbitrio». È andata davvero così?